

di **DARIO DEL PORTO**

Più di vent'anni dopo, la giustizia fa il suo corso e arrivano altre due condanne a 30 anni di reclusione nei confronti degli esecutori materiali dell'omicidio di Gelsomina Verde, vittima innocente di uno dei delitti più efferati della faida di Scampia. Ma la spirale di odio e violenza che attraversò quei giorni drammatici e sconvolse la periferia settentrionale della città non si è ancora conclusa. Appena qualche mese fa, alla vigilia della prima udienza del processo concluso ieri, la madre di Gelsomina, Anna Lucarelli, è stata minacciata da un familiare di uno degli imputati con queste, agghiaccianti, parole: «Sarò il tuo incubo, devi fare la fine di tua figlia».

Inevitabilmente, dunque, la lettura del verdetto, emesso alle 13.30 dalla giudice Valentina Giovannello, è stata accolta con profonda commozione dai familiari Mina.

Non era ancora 22enne fu attirata in trappola, torturata e assassinata da un commando del clan Di Lauro. Il corpo fu poi dato alle fiamme

Quando fu uccisa non aveva ancora compiuto 22 anni. Era amata da tutti e impegnata nel volontariato. Ma si era ritrovata senza alcuna colpa in un quartiere in guerra. La sera del 21 novembre 2004 fu attirata in trappola, torturata, uccisa con due colpi di pistola, il corpo poi dato alle fiamme all'interno di una Fiat 600 da un gruppo di fedelissimi del clan di Lauro. Il commando era deciso a tutto pur di dare la caccia a uno degli allora esponenti dell'ala scissionista dell'organizzazione, Gennaro Notturmo, un ragazzo del quartiere sul quale però la povera Gelsomina non era in grado di fornire alcuna informazione. Quell'omicidio, ha scritto il giudice Marco Giordano nell'ordinanza di custodia emessa due anni or sono, aveva assunto «per le sue modalità esecutive, una aberrante valenza simbolico-terroristica, quale ostentazione, agli occhi dei cittadini della zona, dell'irriducibile forza di intimidazione esterna del sodalizio».

Sulla base delle prime indagini, condotte dall'allora pm anticamorra Giovanni Corona, è passata in giudicato ormai da anni la condanna all'ergastolo nei confronti di Ugo De Lucia, all'epoca dei fatti coordinatore di uno dei gruppi di fuoco del clan Di Lauro e ideatore dell'omicidio. Condannato a 6 anni con le attenuanti per la collaborazione con la giustizia anche Pietro Esposito, che attirò, a suo dire inconsapevolmente, in trappola Gel-

somina e cominciò a rendere dichiarazioni con i magistrati pochi giorni dopo l'omicidio. Altri collaboratori di giustizia, fra i quali Salvatore Tamburrino, ex guardaspalle del boss Marco Di Lauro, hanno consentito ai magistrati di riaprire le indagini nei confronti di Luigi De Lucia, 40 anni da compiere a settembre, cugino di Ugo, e Pasquale Rinaldi detto «il Vichingo», 41 anni, che affiancarono Ugo De Lucia nel sequestro e nell'omicidio di Gelsomina. Il processo si è celebrato con rito abbreviato.



↑ Gelsomina Verde

Come chiesto dai pm Stefania Di Dona e Maurizio De Marco, Luigi De Lucia e Pasquale Rinaldi sono

stati entrambi condannati a 30 anni di reclusione. La giudice Giovannello ha ritenuto sussistente anche l'aggravante mafiosa. La famiglia Verde era costituita parte civile con l'assistenza dall'avvocata Liana Nesta. In giudizio erano presenti anche la fondazione Polis assistita dall'avvocato Gianmario Siani e il Comune di Napoli. Lo status di vittima innocente di camorra è stato riconosciuto a Gelsomina e ai suoi familiari da una sentenza della Corte Costituzionale del 2024.

Al momento del verdetto, la mamma di Mina è scoppiata in lacrime. Francesco Verde, il fratello della ragazza, argomenta: «No, non sono contento di questa sentenza. I due imputati sono stati arrestati 18 anni, 8 mesi e 6 giorni dopo l'omicidio di mia sorella. In tutto questo tempo hanno vissuto la loro vita, mentre Mina era sotto terra e io combattevo per allontanare il fango che ci avevano tirato addosso. Intanto, il reato di armi si è prescritto, così hanno potuto scegliere il rito abbreviato ed evitare il massimo della pena. Non è colpa dei magi-

Il fratello: «In tutto questo tempo gli imputati hanno vissuto la loro vita e hanno evitato il massimo della pena. Solo noi scontiamo l'ergastolo»

strati, che hanno fatto al meglio il loro lavoro, ma avrei molto da obiettare sul nostro sistema giudiziario. È scritto che la legge è uguale per tutti, ma il vero ergastolo lo stiamo scontando io e la mia famiglia».

Il pm Lucio Giugliano indaga sulla denuncia presentata da Anna Lucarelli, la madre di Mina, dopo le intimidazioni subite nel giugno scorso, alla vigilia dell'inizio del processo, da un parente di De Lucia. Appena scarcerato (e poco prima di tornare in cella per un'altra vicenda) apostrofò la donna minacciando di diventare il suo «incubo» e di farle fare «la fine della figlia». Anche dopo vent'anni, nonostante processi e sentenze, la spirale di violenza della faida continua ad avvelenare la periferia nord di Napoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Blitz contro clan della 167: arresti per estorsioni

Chiedevano 500 euro subito e poi «rate» crescenti. Le indagini sono partite grazie alla denuncia di un imprenditore

di **LUIGI SANNINO**

Cinquecento euro subito e poi «rate» crescenti a Natale, Pasqua e Ferragosto. Sempre con la pressione addosso del clan della «167» di Arzano, legato a doppio filo alla camorra di Secondigliano. Nel mirino di quattro presunti estorsori e un ricettatore lo-

ro complice erano finiti piccoli commercianti e imprenditori dell'area a nord di Napoli, la maggior parte dei quali pagava regolarmente il «pizzo» per paura di ritorsioni, cercando inutilmente di ottenere uno sconto. Fino a quando un costruttore si è ribellato, chiedendo aiuto alla polizia a Frattamaggiore. Da quel momento, un anno e mezzo fa, sono partite le indagini culminate nell'ordinanza di custodia cautelare eseguita all'alba di ieri a carico di Salvatore Bussola, Antonio Lentino, Antonio Buono, Carlo Alborino e Raffaele Caiazza. Indagati a seconda delle varie posizioni nell'inchiesta coordinata dalla Dda per associazione mafiosa, estorsione consumata o tentata e ricettazione.

Le indagini sono partite dalla



↑ Nella foto un'auto della polizia

denuncia sporta da un costruttore che aveva ricevuto in un cantiere edile ad Arzano la richiesta estorsiva, e si sono sviluppate attraverso intercettazioni telefoniche e ambientali. In quel periodo gli emissari del clan della «167» visitavano a tappeto negozi e sedi di imprese. Era Pasqua e in un'occasione la vittima di turno si sentì dire: «Hai capito chi siamo?».

Ma, sottolineano gli inquirenti, agli indagati non serviva spendere troppe parole per ottenere il «pizzo» in quanto commercianti e imprenditori già li conoscevano come affiliati e al massimo fissavano un appuntamento per il pagamento, cercando di guadagnare un po' di tempo. Tra le vittime c'era anche un imprenditore che stava realizzando cellette e loculi al

cimitero consortile di Casoria, Arzano e Casavatore. Negli atti dell'inchiesta, inoltre, si leggono i casi di due imprenditori che avevano fatto presente ai malviventi di aver concordato in precedenza con il clan il pagamento di sole due rate di «pizzo», a Natale e a Ferragosto, sentendosi rispondere che le quote da versare erano tre.

Gli indagati sono stati ripresi in video e fotografati mentre ricevevano le banconote e le mettevano in tasca. Inoltre le intercettazioni hanno permesso di ricostruire le fasi della spartizione del denaro e la consegna dei soldi a un complice ritenuto insospettabile, così da evitare l'eventuale sequestro da parte delle forze dell'ordine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA